

MICHELE NICOLETTI, *Futuro della parola e antichità del silenzio: verso l'orizzonte post-industriale*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 1/9, (1981), pp. 10-14.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



Verso l'orizzonte post-industriale

Futuro della parola e antichità del silenzio

di MICHELE NICOLETTI

E' difficile prevedere quanto a lungo durerà questo periodo di complessiva incertezza. Quella che veniva definita crisi di « transizione », cioè momento di passaggio da un certo modello di organizzazione sociale a uno nuovo, già si è trasformata in crisi di « latenza », cioè in momento di caduta dei modelli di riferimento e di assenza di istanze capaci di governare il presente.

Mentre nella transizione è forte il senso del cambiamento, anche se testimoniato dalla crisi del « vecchio » più che dall'affacciarsi del « nuovo », nella latenza il tempo e la storia non vengono concepiti come in movimento, ma sembrano in stallo: prima la forma di esistenza delle cose era quella del « deperimento », della « vecchiaia » (quanto si è scritto sulla società « occidentale » la cui essenza è proprio quella di essere in perenne « tramonto » — appunto da « occidentale »!), ora invece ciò che ci sta di fronte è il « non-apparire », il « non-nascere », il « non-accadere ». Il prodotto finale del nihilismo non è la distruzione dell'essere, ma la negazione del divenire, cioè del cambiamento che appartiene alla struttura della realtà e della vita stessa. E' la bestemmia contro il tempo, contro la possibilità del cambiamento, non solo delle strutture storiche e sociali ma del cuore stesso dell'uomo.

Questa crisi di latenza e questa cultura della negazione del divenire (cioè della possibilità che nasca qualche cosa di nuovo) hanno creato quello che, nel primo numero del « Margine » era stato definito il « mercato del nulla », cioè il deserto di prospettive storiche in cui sopravvive solo lo scambio mercantile, il rapporto di compravendita in ogni sfera della vita personale.

Eppure oggi, mentre piano gli anni '80 assumono corpo e densità, c'è qualcosa che stride in questa analisi in cui per la centesima volta ci esercitiamo. Mentre riproviamo a dipingere con tinte fosche

il niente, il vuoto che ci circonda, mentre di nuovo, ancora, daccapo lasciamo libero sfogo alla nostra cultura ormai apocalittica che si scaglia violenta contro i « corrotti costumi del secolo », avvertiamo un sapore di niente nel nostro denunciare questa crisi totale e perpetua. Eppure niente è cambiato. Né la situazione politica italiana, né il quadro internazionale, né il panorama culturale, né le condizioni dell'economia, né le possibilità della pace, né la vita della gente.

Oltre la crisi

Niente è cambiato ma forte è il disagio nel ripetere la litania, stonata, del « tutto è in crisi ». E questo disagio non è solo perché ci è sopravvissuta qualche illusione, o perché volontaristicamente continuiamo l'impegno, o perché fideisticamente non possiamo abbandonare la speranza, o perché intellettualisticamente e « politicamente » non possiamo esagerare in questa « condanna del mondo » che troppo spesso nella storia della cultura ha portato a posizioni di destra.

Non è solo questo. E' che questo magma che rappresenta il tempo presente non appare più come un tutto indifferenziato in cui ogni elemento si perde dentro l'inesorabile corrosione. Qualcosa comincia a prendere forma, assume di nuovo un centro, condanna a nuovi margini.

Il fatto che un nuovo ordine si disegni lentamente non implica che il caos sia scomparso, anzi proprio in questo momento il movimento (se così si può definire il ritmo uguale della ripetizione) si accelera e la crisi sembra travolgere tutto. Ma intanto si operano saldature destinate a reggere, si organizzano strutture capaci di funzionare, si compongono forme che producono immagini.

Ciò che si forma può non piacerci, possiamo esorcizzarlo, condannarlo, sputargli addosso, ma occorre avere il senso storico per distinguere ciò che apparterrà al domani e ciò che scompare inghiottito e consumato dalla crisi.

L'ipotesi insomma di questa riflessione è che in qualche modo ci stiamo avviando oltre la crisi, la vecchia formazione sociale tramonta e una nuova affiora alla superficie. Parlare del futuro oggi è ancora scommettere, ma forse qualcosa è possibile dire. E' antipatico rinchiudere i decenni nelle etichette o negli slogans, ma se si dovesse azzardare una parola d'ordine per gli anni '80 (dopo che per gli anni '50 è stata « sviluppo », per gli anni '60 « programmazione », per gli anni '70 « partecipazione ») si potrebbe indicare qualcosa come « comunicazione » oppure « informazioni ».

Verso la civiltà dell'informazione

Il centro di potere attorno a cui sembra organizzarsi fin d'ora la società post-industriale è il mondo della comunicazione, il mondo cioè dell'elaborazione, della trasmissione, del controllo delle « informazioni ». Non si tratta di prendere banalmente atto della progressiva importanza che i mezzi di comunicazione (la stampa, la televisione) hanno assunto, oppure riconoscere i grandi passi avanti compiuti dall'informatica o dalla telematica. E' più profondamente l'emergere del nuovo centro di controllo sociale e di organizzazione funzionale della società.

Con il declino dell'industria che ha costruito la civiltà del petrolio (chimica, automobilistica, ecc.) emerge il nuovo potere dell'intelligenza applicata e dell'industria della comunicazione, e non per niente a livello internazionale sta avvenendo uno spostamento delle industrie tradizionali dai paesi dell'Occidente al Terzo Mondo dove minore è il costo della manodopera, mentre nei paesi avanzati si è aperta la corsa al nuovo potere.

La moneta del nuovo mercato non è più l'oro, né il petrolio, ma l'informazione e, parafrasando un po' don Milani, si potrebbe dire che un domani la differenza tra il padrone e l'operaio sarà che il padrone avrà duemila « informazioni » in più. Ma il potere non è solo avere delle informazioni su tutti e su tutto, consiste soprattutto nel *poter disporre in qualsiasi momento e immediatamente* di un'informazione. Ciò significa che essenziale è l'elaborazione dei dati secondo alcuni codici che consentono un utilizzo efficace, ma che sono a disposizione di una casta ristretta; l'immagazzinamento dei dati nelle cosiddette banche-dati che sono immense fonti di sapere, ma anche paurosi centri di potere di nuovo a disposizione di pochi; la trasmissione a distanza dell'informazione che apre incredibili e rivoluzionarie possibilità di comunicazione, ma che nasconde il rischio già presente e operante dell'omologazione di massa e della manipolazione delle coscienze.

Il pericolo della « seduzione »

E' facile capire come tutto questo possa servire e già serva ad una logica di controllo sociale « totale » e quali problemi ponga per la garanzia delle libertà personali (e il dibattito ormai vivace su questo aspetto dimostra l'importanza della posta in gioco). Per governare serviranno sempre di meno i milioni di voti e sempre di più alcuni selezionati operatori dell'informazione. Anche questo è un mo-

do di uscire dalla crisi e probabilmente quello più facilmente praticabile; e non è senza significato la lotta politica violenta che si è verificata quando si è aperta la questione del Corriere della Sera, il maggior quotidiano italiano; e non è senza significato che il reale potere viscido della P2 fosse proprio l'aver « informazioni » su tutti e in tutti i settori della vita pubblica.

Dal magma della « latenza » attuale sta uscendo e sta coagulandosi questo nuovo mostro del Grande Fratello, oppure più tranquillamente il sistema sta trovando una sua nuova governabilità fuori dalla sfera politica intesa in senso stretto e tradizionale e si appresta a riprendere a funzionare come si deve attorno a questo nuovo settore trainante e in espansione.

La possibilità che questo tipo di ipotesi sia un'uscita « forte » dalla crisi è notevole, perché essa sembra poter inglobare e comprendere in essa la soggettività umana non perché in grado di rispondere alle sue domande, ma perché capace di predeterminarne le aspettative. In concreto: mentre le ipotesi di restaurazione neoliberista (cioè di soluzione della crisi con un ritorno all'indietro), se non accompagnate da altre strategie, segnano il passo perché la gente non è disposta a ridurre la « quantità » della propria vita, altre ipotesi che cavalcano questo nuovo settore a livello economico oltre che di organizzazione sociale (lasciando andare al suo destino con qualche riadattamento il vecchio Welfare State), sembrano poter avere maggior fortuna per le nuove possibilità di soddisfacimento di bisogni che questo sviluppo offre.

Il tramonto dell'esperienza?

I problemi che questo tipo di cambiamento pone sono facilmente immaginabili e forse varrà la pena di analizzarli con più precisione settore per settore, là dove la svolta è già in atto. Però fin da adesso è possibile sollecitare l'attenzione sul mutamento culturale che questa civiltà dell'informazione porta con sé: non c'è solo la manipolazione delle coscienze, la dissoluzione del soggetto, la sostituzione della comunicazione elettronica a quella interpersonale, c'è il trionfo di ciò che è « dato » rispetto a ciò che è « cercato ». Non esiste la ricerca personale della verità, l'acquisizione attraverso la esperienza e la pratica manuale di una conoscenza o di una competenza, c'è già l'informazione data preconfezionata da richiedere e da ricevere secondo formule standardizzate, anch'esse predeterminate.

Se è vero che la verità autentica non è il semplice risultato di un'in-

dagine, ma è l'intera storia della ricerca esistenziale, storica e sociale di una risposta, la civiltà dell'informazione riserva la ricerca del nuovo ai laboratori specializzati, terrestri e spaziali, e cancella la possibilità del ritrovamento personale e originale dei significati. In questo nuovo panorama di ordine ricostituito, « al margine » non c'è solo chi rifiuta la mercificazione dei rapporti, il dominio degli interessi, lo sfruttamento della natura, l'ipocrisia piccolo-borghese, ma anche chi ricerca nuove strade di comunicazione contro gli imperialismi dei « codici », nuove-antiche vie verso la sapienza contro le informazioni già sempre date.

* * *

E già c'è chi dice che non è sufficiente obiettare, rifiutare, occorre cercare di governare.

Ma la nostra risposta di oggi, non di domani, è la pazienza, la denuncia, la critica, e il lasciar parlare il silenzio. ■

Notizie dell'Associazione Oscar A. Romero

C'ERA UNA VOLTA LO STATO ...

Villa Tambosi, 24 ottobre: i professori Paolo Prodi, docente di storia moderna all'università di Bologna, e Pierangelo Schiera, preside della facoltà di sociologia e docente di storia delle dottrine politiche a Trento, si confrontano sui problemi inerenti la trasformazione dello Stato.

Parlare dello Stato — esordisce Prodi —, e delle soluzioni possibili alla sua crisi istituzionale, senza una analisi storica delle sue origini e del suo affermarsi, è quantomai velleitario e pericoloso; cosa che l'inerte mondo politico italiano non sembra ancora avere capito.

Lo Stato moderno, spiega Prodi, nasce sulle ceneri del mondo medioevale: la frammentazione policentrica del potere e la guida universale della chiesa sono gradualmente sostituite da un sistema sociale con apparato unitario centralizzato. Esso è sostenuto da una solida burocrazia e da un ordinamento legislativo efficiente. Attraverso l'uso delle prime « nazionalizzazioni » lo Stato allarga le sue competenze; rivendica e detiene il « monopolio della violenza e della forza », con il quale si possono svolgere i compiti interni di controllo e di organizzazione della vita civile e risolvere conflitti esterni per l'ampliamento dei confini nazionali. Questo allargamento del potere, dice Schiera, esercitato dal Principe o dal Parlamento eletto democraticamente, è legittimato dai cittadini stessi; essi vedono in ciò la realizzazione di un modello statale razionale, utilitaristico, calcolato sulle nuove necessità degli uomini, quindi laico.

L'uomo rinascimentale, prototipo di quello moderno, crea da solo la sua fortuna dominando le forze della natura attraverso la scienza e la tecnica. Egli sfrutta le proprie capacità e i suoi capitali. Nel mondo medioevale i limiti entro cui una persona poteva espandere la propria vita erano stabiliti prima della sua nascita, secondo il ceto d'appartenenza; ora il successo o il fallimento sono completamente affar suo. Di per se stessa l'attività economica e la volontà di guadagno apparivano irrazionali